

PD, SEPARARSI NEL RECIPROCO INTERESSE

» FRANCO MONACO

Ha suscitato una vivace discussione la mia riflessione sull'ipotesi di una separazione tra maggioranza e minoranza, tra centro e sinistra interni al Pd. In vista, se ve ne saranno le condizioni, di una alleanza tra forze distinte (unite dal celebre trattato). Per me, prodiano-ulivista, è riflessione amara, col sapore della sconfitta. Sono coloro che, già 20 anni fa, con Romano Prodi attendevano al cantiere di un grande partito democratico di centrosinistra. Dunque, un fiero avversario del trattato. Ma gli schemi teorici devono fare i conti con la realtà.

SI PUÒ NEGARE che il Pd renziano si stia discostando dal Pd, che, nel solco dell'Ulivo, era pensato come partito di centrosinistra nitidamente alternativo al centrodestra? Si può discutere senso e portata della linea che Renzi ha impresso al Pd: liberal, neocentrista... Ma si può negare la svolta? Che la tensione inclusiva si sia intensificata verso il centro e oltre, e non verso sinistra?

Vistosì i segnali: Alfano che, con un eccesso di enfasi, si compiace di un governo che starebbe realizzando storici obiettivi del centrodestra; Casini e Cicchitto che annunciano come orizzonte strategico non più un

nuovo centrodestra, ma l'alleanza con il Pd; un formato di governo che si proietta anche sul territorio, con il monocolor romano e la discontinuità che si profila a Milano per il dopo-Pisapia.

LONTANO DALL'ORIGINE

Era stato fondato come partito di centrosinistra nitidamente alternativo al centrodestra. La svolta renziana non si può negare

L'annuncio piano di riduzione fiscale, se non è pura propaganda, comporta corposi tagli, a cominciare dalla sanità. Un classico delle destre conservatrici e liberali.

Nella Seconda Repubblica il centrosinistra ha avuto tre lea-

der: Prodi, Veltroni, Bersani. Uomini diversi ma tutti inclini a una leadership unitiva. Si può dire lo stesso di Renzi? Di recente, persino Veltroni, un liberal propugnatore del bipartitismo (come Renzi), ha lamentato un deficit di dialogo interno. Senza la sintesi delle differenze e l'interlocuzione a sinistra, cosa resta del Pd come fu concepito?

Difficile difendere lo stillicidio dei distinguo in Parlamento da parte della minoranza. Ma quali sono i luoghi e gli strumenti di cui le minoranze dispongono, dentro il partito, per influire sulla linea politica?

Le direzioni nazionali si risolvono in un rito assembleare. Alla relazione del segretario seguono una sequela di interventi di

assenso e un paio critici, mal sopportati e ininfluenti. Le minoranze possono fare interdizione, ma non incidere sui deliberati.

Però la guerriglia è sterile e, alla lunga, nociva per tutti. Le cose non si fanno a metà. Non la guerriglia ma... la "guerra" cui fare seguire la pace e, se possibile, la cooperazione.

LA GUERRA, in democrazia, si chiama competizione emulativa. Stabilito che è improduttiva la competizione interna, si può pensare a una sinistra di governo che competi lealmente con un centro democratico e, se ve ne saranno le condizioni, si allei con esso. Su un asse politico e programmatico di centro-sinistra. Impresa impegnativa: ci si deve accertare che una tale offerta politica disponga di qualità (cultura politica e classe dirigente) e quantità adeguate. Che possa raccogliere un consenso a due cifre. Sufficiente a propiziare, *bon-gré-mal-gré*, l'alleanza. Magari rimettendo mano all'Italicum.

Un certo elettorato di centrosinistra, laico e cattolico, ha già preso la strada dell'astensione. E interesse della democrazia, prima che del centrosinistra, che esso non vada a gonfiare le vele dell'antipolitica, rinunciataria e protestataria.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

